Racconti

Antonio Frecentese

11-12-2023

Questo libretto è una raccolta di brevi racconti da me scritti in diversi periodi della mia vita, per piccole competizioni narrative *online* o per semplice diletto.

Buona lettura!

Strade di notte

Presentato nel 2000 per il concorso online "Conta il racconto che conta - II", a cura di Kult Underground

Lo ricordo chiaramente come fosse ieri. In strada non c'era nessuno, a parte me, Giulia e il ragazzo che conoscemmo quella notte. Camminavamo lentamente, senza dire nulla. Solo quando arrivammo in paese, intorno alle quattro del mattino, uno di noi aprì bocca. Era Giulia:

«Non avevo mai fatto così tardi prima d'ora.»

«C'è sempre una prima volta, no?»

«I miei non mi faranno più uscire per un mese...»

«Non preoccuparti, ti verrò a trovare. Ti sei divertita?»

«S-sì... più o meno...»

«Come sarebbe "più o meno"?»

«Mi è piaciuto, non fraintendermi... Andare in giro tutta la notte senza preoccuparsi di niente, lontano da tutto e da tutti...»

«Però?»

«Non lo so... *questa cosa*, così all'improvviso...»

«Cosa c'è, ti sei spaventata quando l'*abbiamo fatto*?»

«Tu no?»

«Figurati!»

Passarono alcuni secondi, poi si udì di nuovo la voce di Giulia:

«Lì sul momento non sapevo cosa dire. Non pensavo che sarebbe finita così...»

«E chi poteva saperlo?»

«Ammetterai almeno che non è stata una cosa tanto normale... E che sta causando un bel po' di guai...»

A questo punto il nostro compagno di viaggio intervenne: «Forse più di quanto pensi.»

Io ribattei: «Era ora! Da quando siamo usciti non avevi aperto bocca...»

«Cosa intendi dire?», gli chiese Giulia.

«Che adesso sarà tutto diverso.»

«Dici davvero?»

«Sì.»

«Non sei certo un tipo loquace.»

«Dove stavo io non si parlava mai molto...»

«Cosa intendi dire con “tutto diverso”?»

«Quello che ho detto.»

Era una risposta piuttosto enigmatica, non trovate? Noi ci fermammo, guardandoci per un po’ negli occhi, e poi riprendemmo a camminare a capo chino. Che altro potevamo fare? Era buio, noi vagavamo soli in una piccola cittadina deserta che si sarebbe svegliata solo di lì a qualche ora, e questo tipo esce con una frase simile... Oltretutto io e Giulia eravamo piuttosto stanchi, mentre lui appariva fresco come una rosa. Era alla nostra sinistra, un paio di passi più indietro. Aveva un’espressione assente, ma camminava sicuro come chi sa perfettamente dove andare, mentre noi due barcollavamo piuttosto vistosamente.

Anche Giulia se n’era accorta, e infatti non mancò di dire: «Accidenti, ti sei ripreso in fretta, io faccio ancora fatica a camminare...»

«Sei stata seduta per troppo tempo.»

«Già. A me piace sedermi in terra, ma dopo un po’... Meno male che ora me ne vado a letto! Voglio dormire nel mio bel letto caldo per almeno due giorni.»

A queste parole, lui abbassò lo sguardo. Io, lì per lì, non me ne ero accorto, e incalzai:

«Sempre se i tuoi non ti ammazzano di botte perché sei stata fuori tutta la notte! Io invece non ho di questi problemi. Me ne starò a poltrire sul divano, tranquillo e beato.»

«Come passate la vita, voi?», chiese improvvisamente lui.

Confesso che mi sentii un po' a disagio, a quella domanda, anche se sapevo che prima o poi sarebbe arrivata. Io e Giulia ci guardammo per un attimo, poi cademmo di nuovo nel mutismo. Fu Giulia a cominciare:

«Io ho una vita normale, come tante altre. Vivo ancora con i miei. Studio. Ho un fratello e una sorella. Lei tra non molto prenderà la laurea, e poi dovrà cercare un lavoro. Non sai quanto sia difficile!»

«Oh, sì che lo so. Continua.»

«Al giorno d'oggi è tutto così complicato... Una volta era più semplice... I mestieri erano pochi, potevi solo continuare il lavoro dei tuoi genitori. Una noia, ma almeno avevi il futuro assicurato. A casa c'era sempre la mamma che cucinava e le figlie che la aiutavano nelle faccende domestiche, mentre i figli e il marito lavoravano nei campi.»

«O in fabbrica», aggiunsi.

«O in fabbrica, giusto. Chi non aveva campi andava lì. Ma le scelte erano comunque poche.»

«Una volta le famiglie erano più numerose, e stavano tutti in una casa sola. C'era un ambiente molto più chiuso, tradizionalista, ma anche molto più solido. I legami famigliari erano molto forti, c'erano precise gerarchie e regole severe, e guai a chi sgarrava...»

«Ora, invece,» spiegò Giulia, «le cose non stanno più così. Ci sono pochi figli, e quei pochi cercano di andarsene di casa il prima possibile. Si cercano un lavoro e lasciano i genitori vecchi e stanchi da soli, come lui...»

«Che fai, alludi?», sbottai io, «Ci sono anche quelli che restano in casa per tanti anni, perché non vogliono faticare per cercarsi un lavoro...»

«È così difficile, di questi tempi, trovare un lavoro duraturo e farsi una famiglia?», si intromise allora il nostro compagno.

«Altroché! Soprattutto vicino casa, è pressoché impossibile!»

«E non ti viene mai voglia di andare via?»

«E dove potrei mai andare?»

Lui la squadrò per un attimo, poi disse:

«Anche dove abitavo io non si può fare niente di niente. Sempre la solita noia mortale. Se non altro non ci sono problemi come la ricerca di un lavoro.»

«Immagino. Ecco, questo mi è piaciuto di stanotte: ho fatto, anzi, *abbiamo fatto* qualcosa di diverso. I miei mi rimprovereranno di sicuro per non averli avvertiti, mi manderanno anche a letto senza pranzo né cena. Mia sorella mi sgriderà perché avrei dovuto stare a casa invece di "gironzolare tutta la notte con chissà chi"; è così protettiva... Mio fratello invece mi riderà dietro perché vengo sempre rimproverata, anche per un nonnulla, quando a lui perdonano tutto sebbene abbia ormai vent'anni. Buttati al vento, devo dire... Però, allo stesso tempo... non penso che potrei mai lasciare la mia casa. Ci sono affezionata. Lì sono nata e cresciuta, non mi sono mai allontanata più di tanto da lì. Io mi sono divertita, stanotte: sono uscita dagli schemi, ho fatto qualcosa che non avrei dovuto fare, ho imparato un sacco di cose. Ma farei fatica, molta fatica, a lasciare casa mia, i miei genitori, il mio fratello rompiscatole ed eterno bambino, la mia sorella tutta casa e chiesa. Non so spiegarti perché. È la mia casa, e questo mi basta...»

Camminammo ancora, sempre silenziosi. Dopo qualche minuto, Giulia prese di nuovo la parola:

«Io sono arrivata.»

Ci fermammo di fronte alla villetta. Sentendo arrivare la padroncina, il cane si svegliò e le corse incontro, abbaiando e scodinzolando felice. Dentro casa si accese una luce, un'ombra si mosse dietro le tende, e quando la tapparella semialzata si sollevò del tutto, una voce dall'interno tuonò:

«Disgraziata! Ma a che ora torni?!» Poi l'ombra si allontanò dalla finestra.

«È meglio che andiate, o saranno dolori anche per voi.»

«Sì.»

«Ciao.»

Giulia entrò scavalcando il cancello e corse verso la soglia. Ricordo però che prima di entrare si voltò un attimo a guardarci, soprattutto quel ragazzo strano e dall'espressione sempre assente. Poi scomparve dentro casa.

Noi restammo per un po' in silenzio, cercando di sentire cosa succedeva all'interno. L'avrebbero sgridata? Oppure l'avrebbero perdonata? Alla fine ce ne andammo senza riuscire a sentire nulla, o forse senza voler sentire.

Qualche minuto dopo, il ragazzo mi chiese:

«E tu? Come vivi? Prima avevi detto di non avere problemi...»

Vi sembrerà strano, ma sebbene in genere non parlassi mai di questo argomento, non riuscii a farne a meno:

«Non ho il problema dei genitori e dei parenti, tutto qui. Vivo da solo, senza nessuno che mi rompe le scatole. Ho un lavoro *part-time* col quale mi mantengo, e il mio giro di amici. Ma anche per me è stata dura. Non riuscivo a trovare lavoro nel mio paese, assolutamente nulla. Alla fine mi sono deciso e sono partito. Biglietto di sola andata, pochi oggetti, e via. Alla ventura. Dopo qualche tempo ho trovato una piccola sistemazione, questo lavoretto, e per ora mi accontento. Ho avuto anche un po' di fortuna, è vero, ma quello che ho me lo sono guadagnato col sudore della fronte.»

Di nuovo silenzio.

«Il tuo paese non ti manca neanche un po'?»

Risposi con una smorfia, poi continuai:

«Sembra strano ma... Sì, è così. Non c'era lavoro, le persone erano poche e non facevano che restare in casa perché non c'era nemmeno un locale per giocare a briscola la sera o farsi una birra in santa pace, le vecchie sapevano solo parlare delle amanti di quello e dei figli illegittimi di quell'altra. Ma c'era un'atmosfera particolare che qui manca, e non ci sarà mai. Mi mancano anche i miei. Litigavo spesso con loro, sai? Non facevano che rimproverarmi ogni volta che prendevo in giro mia sorella. Poi, un giorno, l'ho persa. Un incidente. I rapporti con i miei peggiorarono, mi sgridavano ancor più di prima, perché avevo sempre trattato male mia sorella. Me la presi con loro, e alla fine li lasciai e me ne andai per conto mio. "Ah, che liberazione!", pensavo, "finalmente non devo più starli a sentire e posso fare quello che voglio!". Ma ora comincio a sentirmi solo. Mi sono reso conto di quanto mi abbiano aiutato, anche se non me ne accorgevo. E mi sono pentito di quello che facevo alla mia unica sorella, che mi voleva bene anche se non volevo capirlo,

e di quello che dicevo ai miei. Rifiutavo di mangiare quello che mi preparavano perché c'era una piccola lisca nel pesce o un nervo nella carne, o un pizzico di sale in più o in meno. Ma adesso la cucina di mia madre mi manca da morire, non ne posso più di roba precotta e surgelata. E mi manca la barba di mio padre, che lo fa sembrare così burbero ma che se la tocchi è morbida come un peluche...»

Mentre parlavo, lui continuava a camminare, annuendo e sorridendo, con quei suoi occhi vacui che in quel momento sembravano quasi comprensivi, e non più assorti in chissà quali pensieri. Mi fermai a guardarlo. Lo fissai per un bel po', e poi gli dissi:

«Da quando ti abbiamo incontrato non ho fatto che pensare "che strano tipo! Ma avrà delle emozioni?" Credo che anche Giulia abbia pensato la stessa cosa. E invece ora sorridi. Allora ci sbagliavamo...»

Lui non aprì bocca.

«Che dici, i miei genitori mi rimprovereranno se ora torno a casa a trovarli?»

«No, non credo. Se non ti arrabbi per una lisca di troppo...», fu la sua risposta.

Sorrisi. Lo guardai negli occhi, cercai di leggere i suoi pensieri. Non ne ero sicuro, ma qualcosa mi disse che lui stava facendo la stessa cosa. La penso ancora così. Comunque, alla fine cedetti, mi girai verso casa mia e dissi:

«Anche io sono arrivato. Domani è sabato, non lavoro: ne approfitterò e andrò dai miei.»

«Bene.»

Ci fu un nuovo scambio di occhiate.

«Io e Giulia ti abbiamo parlato di noi e dei nostri problemi, mentre tu non ci hai detto quasi nulla di te.»

Il ragazzo dagli occhi vacui annuì in silenzio.

«Già, hai detto che dalle tue parti non si parlava molto... Che farai?»

«Ci penserò.»

«Non hai un posto dove andare, dopo quello che *è successo*?»

«Ormai il cielo sta cominciando a schiarirsi. Se mi sbrigo, faccio in tempo a tornare dove mi avete chiamato prima del sorgere

del sole. Passerò la giornata in un cantuccio al buio, e al calar della notte chiederò a qualche altro fantasma cosa potrò fare e dove potrò andare a vivere, ora che non posso più tornare nell'aldilà...»

«Mi dispiace, ti abbiamo messo in questa brutta situazione. Se non l'*avessimo fatto*...»

«Prima o poi sarei stato *evocato* da qualcun altro, non preoccuparti più del necessario.»

Non molto rassicurato, mi avviai pensieroso verso il portone, e prima di inserire la chiave nella serratura mi girai a guardare ancora una volta quel fantasma che aveva camminato insieme a me e a Giulia per tutta la notte, dal cimitero in cui eravamo andati con un libro sull'occulto preso in prestito dalla biblioteca fino alle nostre case, silenzioso e assorto, ma sempre interessato dai nostri discorsi. Quel fantasma che avevamo evocato per gioco e che era rimasto imprigionato nel nostro mondo, senza poter tornare nel suo limbo. Mossi la mano in segno di saluto, e il fantasma, che già si era avviato verso il cimitero, rispose al gesto, mostrando una mano ustionata sotto una manica bruciata e ridotta a brandelli.

«Prima che tu vada, voglio chiederti una cosa. Come sei morto?»

«Ho commesso un errore. Il più grosso della mia vita. Dopo aver litigato con la mia famiglia sono scappato di casa con la moto. Non ci vedevo più dalla rabbia. Era buio, e sulla strada c'era una macchina in panne. La velocità ha fatto il resto. E tutto per una sciocchezza, per una stupidaggine...»

«Se io ora ti posso vedere, lo potranno fare anche i tuoi... Perché non vai a trovarli?»

Mi guardò in silenzio per alcuni interminabili secondi con un'aria terribilmente triste, poi rispose:

«Sono rimasti nel limbo da cui mi avete chiamato.»

Deve aver visto nel mio sguardo che non riuscivo a capire, perché subito dopo aggiunse:

«Quando seppero che ero morto si lasciarono morire per la disperazione. Ci eravamo ritrovati da poco, e io ero a cena da loro quando mi avete portato qui...»

Dicendo queste parole se ne andò. Ma sono sicuro di aver visto scorrere una lacrima sul suo viso. Non sto scherzando, vi sembrerà impossibile, eppure l'ho vista. Non saprei dire per quanto tempo seguii con lo sguardo il fantasma che si allontanava, né per quanto tempo continuai a guardare nella direzione in cui era scomparso. Come avrebbe potuto tornare dai suoi genitori? Il mio cuore sembrava voler scoppiare dalla tristezza. Io e Giulia, senza volerlo, avevamo distrutto una famiglia per la seconda volta.

Alla fine entrai in casa, presi una birra dal frigo e sprofondai sulla poltrona, fissando il telefono. Dopo chissà quante settimane di silenzio, alzai la cornetta e con gli occhi lucidi feci il numero dei miei genitori. Ricordo che mi venne in mente solo una frase: "casa, dolce casa".

La lettera

Presentato nel 2001 per il concorso online "Conta il racconto che conta - III", a cura di Kult Underground

Non era la prima volta che Marco vedeva quello sguardo sul volto del nonno. Quell'aria semi-assente di chi parla senza dare l'impressione di farlo, di chi esplora la memoria per cercare ogni più piccolo particolare per ricostruire gli eventi di un passato lontano e ormai da molti dimenticato. Non aveva molta voglia di sentire per l'ennesima volta raccontare dei lunghi viaggi in terre lontane che aveva compiuto da giovane o dei giorni passati nel campo di concentramento durante l'ultimo conflitto.

Ma questa volta la domanda era venuta dal padre, e non sembrava nemmeno la solita storia:

«Papà, ieri sistemando la soffitta ho trovato questa busta con sopra il tuo nome. È molto vecchia, non ha nemmeno l'indirizzo. Posso leggerla?»

«Fammela vedere.»

Il vecchio prese la busta con la mano rugosa ma ancora decisa e ferma, la guardò per un istante, poi la ripose con cura sul comodino di fianco alla poltrona su cui stava facendo riposare le sue stanche membra.

«Questa... è una lettera di tua madre.»

«Della nonna?», chiese Marco. «E di quand'è?»

«È una lettera che mi ha fatto avere di nascosto durante la mia prigionia.» Marco lanciò un'occhiata verso il papà, un po' per pregarlo di lasciarlo andare via, un po' per rimproverarlo di aver provocato dei brutti sentimenti nel cuore del vecchio nonnino.

Ma anziché assecondarlo, il giovane impiegato si sedette di fronte al genitore, improvvisamente invecchiato di altri dieci anni al solo scorgere una busta sporca e consumata dal tempo.

«Racconta, papà.»

L'anziano padre riprese fiato, sospirò, e con quello sguardo che Marco detestava cominciò a richiamare alla memoria i fantasmi del periodo più brutto della sua vita.

«Ero prigioniero in un campo di concentramento. Lo sapevi, vero? Si, lo sapevi, te l'ho già raccontato un'altra volta.»

"Una volta sola?", pensò Marco aggrottando un sopracciglio. "Almeno cento..." Evidentemente il padre gli lesse nel pensiero, perché lo fulminò con lo sguardo. Il bambino si calmò piano, risistemandosi sul divano. Il nonno continuò la sua storia senza badarci.

«Non potevamo uscire. Molti provarono, ma non ci fu verso. I tedeschi erano sempre vigili. Hai mai visto un gatto di fronte alla tana di un topolino? Ecco, erano proprio così: immobili e rilassati, impegnati magari a chiacchierare tra loro, ma sempre tesi e pronti a scattare non appena qualcuno tentava una sortita. Proprio come un gatto. Soprattutto quel Schultz era un fenomeno, una mira degna di uno dei corpi speciali e una freddezza indescrivibile. Me lo ricordo come fosse ieri: alto, robusto, tanto fiero quanto rude, uno sguardo di ghiaccio e un animo impenetrabile.»

Si fermò un momento massaggiandosi un braccio, il volto tirato in una smorfia di dolore.

«Fu lui a colpirmi violentemente sul braccio destro, proprio qui, vedete, quando un giorno mi cadde la ciotola con quel poco di zuppa che ci davano. Naturalmente non mi diedero una seconda razione, quella volta. Non la feci più cadere. Mai più.»

«Una volta l'hai fatto vedere anche a me, quel braccio», interruppe Marco. Voleva che il racconto finisse al più presto, per poter andare a giocare. Tanto, l'aveva già sentito...

«E la lettera?», chiese il padre di Marco incurante dei lamenti del figlio.

«Tu sei un impiegato, Luigi. Non puoi sapere quanto fosse difficile una volta comunicare. Voi vi mandate quelle cose, quelle

lettere elettriche, come si chiamano, state davanti a un computer e vi mandate messaggi da una parte all'altra del mondo in pochi secondi, ma una volta non era così. Figuriamoci in un campo di concentramento!»

«Come, niente *email*?» Finalmente Marco si era calmato. Anzi, ora era più attento che mai. Con i suoi sette anni non pensava nemmeno che fosse concepibile un mondo senza *email* e Internet. Aveva già sentito raccontare delle storie in cui si lasciavano dei messaggi in bottiglia in balìa delle onde, ma le aveva sempre prese per quelle che sono, delle storie inventate. Allora, forse, non era così...

«No, non c'erano, mio caro Marco. Una volta si scriveva un po' dovunque, e per recapitare un messaggio ci voleva del tempo. Anche dei giorni. In un campo di prigionia, poi, i controlli erano strettissimi. Nessuno poteva mandare lettere all'esterno né riceverne, per il timore che si trattasse di messaggi cifrati per delle spie. Tutte venivano lette attentamente per scoprire chi le aveva scritte e a chi erano destinate e perché e quando e come, e poi venivano bruciate, a prescindere dal contenuto. E lo stesso per i messaggi tra detenuti di diversi settori. Per quelli come me, poi, ritenuti dei traditori, non c'era tregua. Più che per gli altri. Oh, sì, molto di più!»

Marco era sempre più incredulo. Meglio dei più famosi programmi contro tutti quei fastidiosi messaggi di *spam* che ogni giorno gli riempivano la casella postale! «E quella lettera, allora?»

Lo sguardo del nonno si fece ancora più triste.

«C'era una bambina imprigionata con noi. Si chiamava Rachele. La conoscevo bene, era la figlia di un mio compagno di cella. Era molto bella, coi suoi quindici anni di vita e splendore. Era solo un po' troppo magra, ma del resto chi non lo era in un campo come quello, dove era tanto se ti davano un tozzo di pane e un sorso d'acqua al giorno? Era veramente bella, e per questo era un po' entrata nelle grazie di un subalterno di quel Schultz. Kelp... Glem... non ricordo come si chiamava... povero ragazzo... che brutta fine che ha fatto! Era domenica, si sentiva in lontananza la campana di una chiesa, c'era il sole, solo un filo di vento, tutto proprio come oggi. E che caldo, che caldo! In pieno agosto, mentre io e

i ragazzi del mio gruppo pulivamo le uniformi per quei maledetti negrieri, Schultz se la spassava con i suoi uomini al fresco. Tranne quel Klem-qualcosa. Era troppo impegnato con Rachele. Io l'avevo visto sbirciando dalla finestra della lavanderia. Si allontanò, perché era appena stato chiamato dal suo superiore Schultz. L'avevo sentito bene, la sua voce era inconfondibile. Però cercò di coprire con le sue ampie spalle l'esile figura di Rachele mentre lei sgusciava verso di me per riferirmi un messaggio di tua nonna. Tutto sembrava a posto. Ma quando lei se ne stava per andare, ebbe solo il tempo di sorridermi. Poi, uno sparo. Uno solo. Levò gli occhi al cielo con un gemito, e si accasciò di fronte a me. Dietro di lei, a una cinquantina di metri, stava in piedi Schultz il Terribile, la pistola in mano. Sembrava un demonio. Urlò qualcosa in tedesco, avvicinandosi piano e puntando la pistola contro di me. Ero sconvolto, inginocchiato vicino al corpicino della bella Rachele. È stato allora che il giovane tedesco è ritornato sui suoi passi, attirato dallo sparo. Accortosi dell'accaduto e vedendo Rachele a terra sparò al suo superiore, alle spalle. Ma fu tutto quello che poté fare. Klemper... ecco, sì, ora ricordo, si chiamava così, il tedesco, Klemper, credeva di averlo ucciso. Si avvicinò, ma di scatto Schultz si rialzò e anche se dolorante gli sparò. Ancora un solo colpo, dritto in mezzo agli occhi, tac! Proprio qui!», disse mimando il gesto sulla fronte di Marco, che a quel contatto rapido ma leggero e controllato sobbalzò sul divano, come se avesse ricevuto anche lui un simile colpo.

«E la lettera, papà? Te la diede Rachele?»

«No, Luigi. Lei voleva solo darmi i saluti di tua madre. La lettera la ricevetti più tardi, di sera. Il trambusto di quella domenica, l'uccisione di un prigioniero, di un alto ufficiale e di un altro soldato avevano fatto sì che la sorveglianza fosse più stretta, è vero, ma all'inizio meno accorta, erano ancora tutti disorganizzati. Per questo si poteva comunicare quasi più facilmente, mettendo dei messaggi in mezzo al pane o dentro le scarpe, cosa quasi impensabile prima. E così mi giunse la lettera della nonna, nascosta tra i panni da lavare. Meno male che l'ho vista prima di ficcare il tutto nella bacinella per il lavaggio!»

«Ma cosa c'era scritto?», chiese Marco con lo sguardo eccitato di chi non vede l'ora di aprire i regali di Natale.

«Niente», gli rispose il nonno strizzando l'occhio. «Niente, birbantello. Era solo uno dei tanti messaggi della nonna. Corri a prepararti, adesso, che devi andare a messa.»

Marco brontolò per un po', convinto di essere stato in qualche modo ingannato. Sperava almeno di scoprire il contenuto di quella lettera, invece il tempo era passato senza che potesse riuscirci; e soprattutto non aveva nemmeno potuto chattare con i suoi amichetti del prossimo mega-torneo di "Quake 3"! Al diavolo i messaggi nascosti tra i panni o dentro al pane, evviva le *email*! Tutta 'sta storia per "uno dei tanti messaggi"...

Il padre Luigi, invece, rimase accanto a quell'uomo che ora piangeva, rileggendo ancora una volta quella lettera.

«Leggi, Luigi, leggi pure. Ma non dire a Marco o a chicchessia del contenuto, siamo intesi? È una cosa che pochi possono capire, ed è solo grazie a questa lettera se ho potuto campare ancora così a lungo senza uccidermi per la vergogna. Leggi. Ora forse sei abbastanza adulto per capire.»

Luigi esitò un attimo, poi prese la lettera dalla mano tremante del padre. Era ormai consumata, ingiallita e sporca, e la calligrafia non era molto chiara, ma ancora abbastanza comprensibile. E così poté capire perché il suo contenuto era così triste e sconvolgente.

Con quella lettera, la madre cercava di consolare il marito per la sua azione terribile. Non fu il colpo del povero soldato Klemper a fare giustizia, ma la furia del detenuto Ugo Mariani. In un impeto di rabbia, dopo aver visto la piccola Rachele e il giovane Klemper cadere sotto i colpi del terribile ufficiale tedesco, si era scagliato contro Schultz tempestandolo di pugni, fino ad ucciderlo. Non fu fucilato dagli altri tedeschi solo per miracolo, perché in seguito agli spari altri prigionieri erano usciti dagli edifici per cercare una via di fuga, illudendosi di poter scappare, senza accorgersi che non si trattava degli Alleati giunti per salvarli ma di tutt'altro. Per riacchiappare loro, i tedeschi non si accorsero di Schultz se non quando ormai era troppo tardi. Il vecchio padre era invece rientrato nella lavanderia senza farsi notare, e si salvò. La moglie seppe

dell'accaduto da una ragazza, incaricata di portare le uniformi, che aveva sbirciato dalla finestra. Come Rachele prima di lei, era l'unico contatto tra le donne impegnate a ricucire le uniformi e gli uomini che dovevano lavarle e lucidarle, la ragazza che doveva far divertire Schultz e i suoi subalterni per la notte, prima di servire agli altri detenuti quella specie di colazione.

Sì, poteva capire. Luigi poteva capire tutto questo. Il rimorso per aver commesso un crimine non cade certo in prescrizione, e convivere con esso è un peso che pochi riescono a tollerare.

In silenzio, seduto sulla sua poltrona, il vecchio Ugo Mariani seguiva con lo sguardo il nipotino Marco, tutto intento a correre vicino ai barili di vernice facendosi inseguire dal cagnolino Sparky, la risata allegra di un bambino ancora piccolo per conoscere la vera guerra e i suoi drammi, le gocce di sudore luccicanti sulla sua fronte e sulle gote rosse per il caldo e l'eccitazione della lotta a terra con l'amato compagno di giochi, la macchia di vernice che Marco si è fatto cadere sul vestito, la chiazza sempre più grande, il corpicino gracile accasciato sul terreno, e il macabro riflesso rossastro del sole e del cielo azzurro sul sangue di una bambina innocente versato al suolo...